

## La malattia

Quando la malattia arriva, tutto cambia e si guarda ogni cosa con una prospettiva diversa.

Aveva l'impressione di essere esattamente la stessa persona ma con il fastidio di un male che molto probabilmente lo avrebbe portato alla tomba.

La tomba. In terra? Nel loculo? In un'urna? Quanto costa risiedere al cimitero? Furono le prime cose che gli vennero in mente quando ricevette la diagnosi. A quale ufficio del Comune doveva presentarsi e fare la fila per chiedere un posto al cimitero? Dove lo avrebbero messo?

Era uscito dall'ospedale con la cartella sotto il braccio e in mente il silenzio dei cipressi, gli uccellini e le zanzare estive che non danno tregua mentre chiacchieri con i tuoi morti.

Chi gli avrebbe portato i fiori di plastica una volta ogni tanto? Aveva una foto decente o in tutte mostrava lo stesso pallore invernale con le occhiaie da sonno arretrato?

Pensava a tutto questo mentre apriva lo sportello dell'auto e andava a fare colazione. Se lo poteva mangiare il maritozzo alla nutella o doveva cominciare una dieta più controllata, magari vegetariana? Bere due litri d'acqua al giorno, limitare il consumo di carne rossa e prediligere quella bianca, meglio ancora se la si evita del tutto, mangiare tanta frutta e verdura fresche, magari cotte poco o al vapore così non perdono le vitamine, limitare i latticini, mangiare frutta secca, usare

poco olio, rigorosamente extravergine, e poco sale, abolire i fritti, mangiare pesce almeno tre volte alla settimana, stessa cosa per i legumi (o erano quattro volte?), mangiare meno cibi raffinati e più integrali, non saltare mai la colazione, un frutto tra un pasto e l'altro, mangiare poco la sera. Camminare almeno mezz'ora al giorno a passo veloce, fare sport almeno due volte a settimana, meglio tre. Non bere alcolici, non fumare, figurarsi le droghe! Dormire otto ore a notte, non essere stressati, mai, che lo stress è veleno per il corpo. Fare tanto sesso, magari tantrico, e un po' di meditazione. Uscire con gli amici, dedicarsi alla famiglia, guardare bei film, leggere bei libri, ascoltare buona musica. Vivere una vita produttiva, essere attivi nel sociale, magari facendo volontariato, fare un lavoro utile alla società e andare a dormire sereni.

Era *single*, non scopava da mesi, non mangiava malaccio, aveva ricominciato a fumare da poco, molto meno rispetto agli anni dell'università, ogni tanto faceva un aperitivo, ma non potevano essere state quelle birre a farlo ammalare, no?

Perché era arrivata la malattia?

Non faceva un lavoro proprio entusiasmante, però gli assicurava di coprire tutte le spese mensili e di mettere qualcosa da parte per una vacanza all'anno. Certo, non alle Fiji, ma per quelle c'erano i documentari; cosa gliene importava di passare una settimana in un eco-resort su un isolotto sperduto? Non poteva dirsi di certo stressato, quindi.

Forse perché era un solitario? Non aveva mai avuto molti amici, nemmeno da bambino o da ragazzo, ma non ne aveva mai sofferto più di tanto. Le competizioni che i suoi amici mostravano in ogni ambito della vita (sport, ragazze, far incazzare gli insegnanti) lo lasciavano indifferente. Aveva l'impressione che fossero esibizioni nelle quali quello che appariva più sicuro di sé riceveva l'ammirazione degli altri. Inutilmente, per altro. I suoi compagni finivano per crede-

re di essere i protagonisti delle scenette che interpretavano e lui non aveva voglia di smascherarli. Quindi era rimasto sempre così tanto *a lato* da finire fuori dal quadro.

La solitudine poteva aver innescato una cellula impazzita e averla spinta a partire alla ricerca di altre cellule impazzite? Le sue cellule erano più amichevoli di lui?

Sua madre lo guardava sempre con preoccupazione per questa questione del non aver amici, né ragazze, e tenersi un lavoro di merda. Era convinta soffrisse di depressione e lui, dopo averci riflettuto per anni (perché il dubbio gliel'aveva insinuato) a un certo punto cominciò a lasciarglielo credere, anche perché era impossibile convincerla del contrario.

Era depresso e non se ne rendeva conto? Cercare di vivere tranquillo, senza scossoni, era considerata depressione?

Nel frattempo, aveva raggiunto il bar di Carlo e aveva ordinato un cappuccino chiaro alla soia (meglio diminuire la caffeina ed evitare i latticini) e un croissant integrale e buona pace per il maritozzo.

Mentre si sporcava il labbro superiore di schiuma e sfogliava il giornale guardando le immagini e leggendo distrattamente qualche titolone, sentiva nello stomaco un'indigestione di terrore e sorpresa e la testa continuava a formicolargli di domande: chi avrebbe dovuto avvertire? Doveva dirlo al lavoro? Aveva diritto all'invalidità? Era meglio cercare uno specialista privato per assicurarsi della diagnosi? Chi poteva conoscerne uno? Forse Camilla? Che cazzo c'entrava, lei aveva avuto un tumore. Chi aveva avuto un tumore? Anche sua zia, e Paola dell'ufficio vendite. Sì, ma cosa gliene fregava, non aveva mica un tumore, lui.

Sbuffava al pensiero degli sguardi da cucciolo di cane delle persone che avrebbe informato, lo sguardo che d'altronde avrebbe fatto anche lui, perché non si sa mai quale espressione fare di fronte alle difficoltà altrui. E se non avesse av-

vertito nessuno? Sì, ma molto probabilmente avrebbe avuto bisogno di aiuto durante le cure. Chissà.

Io cercavo di seguire il filo dei pensieri, soprattutto delle domande, che C. si stava ponendo senza interruzione.

Della mia malattia non ne avevo mai saputo niente, nessuno si era preso la briga di spiegarmela, così non avevo nemmeno avuto il tempo di preoccuparmene, se non nel riflesso dello sguardo dei miei. Mi tornarono in mente il letto d'ospedale e mia madre che, prima di addormentarmi, mi teneva la mano e mi passava il pollice sul dorso, avanti e indietro, come per scaldarmelo, e piangeva in silenzio. Io la guardavo alla luce fioca della lampada e avrei voluto abbracciarla, ma non riuscivo a tirarmi su, ero stanco e alla fine mi addormentai profondamente, così profondamente che non mi risvegliai più.

Al pensiero delle lacrime della madre, a C. si fece un nodo alla gola, che sciolse con un sonoro ceffone immaginario. Sorrise.

«Cosa ridi? Hai letto qualcosa di divertente?»

«Carlo, ma te i cazzi tuoi mai?»

«Mai, faccio il barista apposta. Mi hanno chiesto di fare un corso all'università su *Come farsi i cazzi degli altri e vivere felici.*»

«Dovrebbero darti la laurea ad honorem!»

«A chi?»

Decise che per quel giorno di tornare al lavoro non se ne parlava. Se la meritava una bella passeggiata. Chiamò in ufficio inventandosi una cazzata. Non era assenteista, per una volta gli avrebbero creduto... e infatti.

Uscì per accendersi una sigaretta e pensò seriamente di smettere, data la situazione. Finito il pacchetto non ne avrebbe più comprate. Ce n'erano ancora una decina, comunque.

Si riaffacciò all'interno: «Carlo, segna, per favore!».

«Segna, segna, stai sempre a segnare. Tra un po' ti segno io una zampata nel culo!»

«Buona giornata a te.»

«See, see. Ciao, C!»

Andò alla macchina, prese gli occhiali da sole dal cruscotto e partì a piedi. Era giorno di mercato, magari si comprava un po' di frutta fresca (antiossidanti... antiossidanti...).

Era una giornata perfetta: la primavera era appena iniziata, l'aria mattutina era ancora frizzantina ma era già in procinto di scaldarsi, il cielo azzurro si lasciava attraversare velocemente da nuvole bianche che a tratti coprivano il sole dando un effetto di chiaroscuro momentaneo alle cose.

Si prospettava proprio una bella passeggiata. Quante stagioni avrebbe visto ancora? Sentiva la brezza passargli tra i capelli e inspirando profondamente pensava a quando sarebbe stato tutto fermo, immobile, stagnante, nel buio della bara. Che schifo!

Non essendo credente non gli era mai successo di fare ipotesi sull'aldilà. Solo una volta, a dieci anni, quando era morto un suo amichetto, nel cuore della notte aveva pensato che prima o poi si sarebbero ritrovati; non che si sarebbero riabbracciati fisicamente in un posto concreto, ma che sarebbero stati di nuovo insieme, qualunque cosa volesse dire. Punto. Accendendo una sigaretta cercava di immaginare un possibile paradiso. Come oggi, proprio come oggi: stessa brezza, stessa luce. Natura. Nessun pensiero. Passeggiate leggere, senza sudare e senza macchine che...sfrecciano e strombazzano per evitare di metterti sotto.

«Stronzo!»

C. deviò verso il parco. Voleva guardare i bambini e le loro mamme. Soprattutto i bambini, che giocavano spensierati, più che le mamme sedute strette sulle panchine a confrontarsi i tacchi e a parlare fitto fitto di chissà cosa. Avrebbe

avuto il tempo di avere bambini suoi? Non aveva nessuno, al momento. Non che fosse un caso disperato, ogni tanto usciva con qualcuna, passava una serata decente ma nessuna lo colpiva mai abbastanza. Quindi, se mancava la materia prima, molto probabilmente di figli non ne avrebbe avuti mai. Peccato!

Li trovava divertenti, fantasiosi, puri, ingenui e saggi. Certo, se pensava alla sua infanzia, c'erano anche i bastardi che tiravano i capelli e ti maltrattavano, ma crescendo aveva capito che quegli esseri erano così perché i loro genitori li trattavano così e avrebbero perpetuato la stronzaggine.

Durante l'infanzia immaginava la sua vita adulta come piena di soddisfazioni, viaggi avventurosi, amori passionali. La maturità doveva essere il momento in cui lui e tutti coloro che conosceva si sarebbero espressi al meglio. Invece l'ottanta per cento della giornata la trascorrevva a fare un lavoro così così, a prepararsi da mangiare, lavarsi, tenere in ordine, insomma a fare cose veramente poco entusiasmanti, e il restante venti per cento riposava. E le persone che conosceva o che incrociava, di maturo avevano ben poco, gli sembravano piuttosto rincretinarsi ogni giorno di più.

E adesso questa malattia. Ma allora benvenuta! Se non c'era di meglio da aspettarsi, tanto valeva finirla qui.

Al parco si fermò su una panchina all'ombra e si accese un'altra sigaretta (sì, avrebbe dovuto sicuramente smettere). Senza sigaretta avrebbe dato un'impressione curiosa: chi si sarebbe seduto senza fare niente? Si guardò intorno, chi sfogliava un giornale, chi leggeva un libro; era impossibile immaginare qualcuno che su una panchina volesse solo fermarsi a pensare. La sigaretta era un buon mezzo: permetteva di guardarsi intorno, riflettere e non sembrare una specie di spia del KGB.

Di solito gli piaceva fermarsi di fianco a qualcuno che chiac-

chierava, ascoltare e commentare tra sé e sé, ma oggi erano tutti silenziosi, intenti a fare altro, solitari.

Nel prato di fronte notò un uomo che giocava a palla con il figlio di sette o otto anni. Non era come gli altri genitori, che erano al parco solo per dovere e mantenevano la mente altrove. Lui sembrava proprio divertirsi, gridava e rideva tanto quanto il figlio, lo sfidava, si rincorrevano. Strinse gli occhi per mettere meglio a fuoco, vide che era un suo compagno di liceo e si sorprese di riconoscerlo più dal modo di muoversi che dalla fisionomia.

Era proprio lui, con quell'energia inesauribile e quasi fastidiosa. Era il ragazzo bello, educato, intelligente, benvoluto da tutti, il cui futuro si prospettava più che roseo. Chissà cosa faceva adesso?

Si alzò per avvicinarsi e guardarlo meglio ma a distanza di sicurezza, per una fuga silenziosa e rapida nel caso lo avesse notato.

Il figlio gli somigliava fisicamente: magro e asciutto. I capelli e la carnagione, invece, doveva averli ereditati dalla madre: bellissimi boccoli castano chiari e pelle ambrata. Immaginava già la madre: una splendida donna, magari una fotomodella, allegra come lui, una famiglia invidiabile.

C. sobbalzò nel vedere la palla rotolare verso di lui, non poteva girarsi e scappare, si alzò per recuperarla, sorrise e salutò. Cazzo!

«Guarda chi c'è! Ciao, come va? Cosa ci fai qui?»

«Ehi, ciao Pietro. » ecco come si chiamava «Tutto bene e te?»

«Benissimo!» che fastidio tutta quella positività. Sembrava una commedia americana stupida. «Questo è mio figlio Paolo. Saluta, Paolo.»

«Buongiorno.»

«Ciao, Paolo. Non sapevo che avessi avuto un bambino.»